



## Tragico paradosso

L'ultimo disastro è avvenuto in Kenya: 45 gli annegati nel crollo di una diga a Solai. Ong e Croce Rossa però si muovono, sostituendosi agli Stati inefficienti con le «azioni preventive climatiche». E l'esperimento in Togo sembra funzionare

I numeri del dramma

500

I MORTI NELL'AFRICA ORIENTALE PROVOCATI DALLE ALLUVIONI DELLA STAGIONE DELLE PIOGGE INIZIATA A MARZO

110

LE VITTIME IN KENYA, 300MILA GLI SFOLLATI E DECINE DI VILLAGGI SPAZZATI VIA DALLA FURIA DELLE INONDAZIONI

50

I CIVILI ANNEGATI, 80% DEL BESTIAME UCCISO: È IL BILANCIO DELLE DEVASTANTI PIOGGE IN SOMALIA E GIBUTI

MATTEO FRASCHINI KOFFI  
LOMÉ (TOGO)

«Ho perso mio marito, mia sorella e suo marito. Dovrò quindi prendermi cura dei loro due figli oltre ai miei tre e abbandonare il mio sogno di lavorare in un ristorante della città. Non mi resta che continuare a vendere riso, patate e couscous per strada». Benia Daboh ha 32 anni. È sopravvissuta alla devastante frana del 14 agosto scorso a Regent, una località alla periferia della capitale sierraleonese, Freetown. Benia ha raccontato la sua storia ai microfoni di *al-Jazeera* dopo essersi spostata nella tendopoli allestita dalle autorità a inizio settembre. Il dramma della Sierra Leone ha proporzioni immani: più di 1.100 i morti, metà dei quali dichiarati tuttora «dispersi», mentre le agenzie umanitarie hanno inoltre registrato circa tremila sfollati e dichiarato che «centinaia di case sono completamente distrutte».

Ma simili situazioni si sono ripetutamente riscontrate, per decenni, in molti altri Paesi dell'Africa subsahariana. Le inondazioni, in un'area di siccità e carestia, continuano a mietere vittime poiché le autorità non si impegnano a prevenirne le terribili conseguenze con alcuni semplici metodi. Gli esperti hanno infatti concluso che il dramma avvenuto in Sierra Leone è attribuibile al «90 per cento all'errore umano» e poteva essere facilmente evitato: «La frana e le alluvioni sono state il risultato di forti piogge, un'intensa espansione urbana e un'erosione del suolo causata dalla deforestazione» - afferma infatti Thorsten Kallinischkies, geologo delle Nazioni Unite.

Per evitare questi drammi basterebbe sensibilizzare le comunità insegnando loro come e dove costruire le abitazioni». Il caso più recente di evento naturale amplificato, negli effetti, dalle «colpe umane» è invece di meno di un mese fa: l'inondazione del 10 maggio che colpì la località di Solai, nel nord-ovest del Kenya, dove il cedimento di una diga ha provocato 45 morti e migliaia di sfollati che hanno perso tutto. «I campi coltivabili non esistono più, il suolo in superficie è stato spazzato via dalle inondazioni ed è affiorata la roccia viva» - spiega Laban Yegon, un agricoltore sopravvissuto alle inondazioni. Ci vorranno decenni prima di avere nuovamente un terreno fertile nella mia fattoria». Anche in questo caso l'errore umano ha giocato un ruolo preponderante.

Sebbene stesse piovendo in varie parti del territorio keniano da diversi mesi, il governo si è attivato solo di recente. E, ad oggi, sono «oltre 110 i morti e 300mila gli sfollati». Inoltre, la tragedia di Solai è stata in gran parte provocata da una diga costruita illegalmente, con una struttura che si è dimostrata non in grado di sopportare la quantità d'acqua che l'ha distrutta. E ora la società proprietaria dell'inva-



# L'acqua e gli errori dell'uomo uccidono l'Africa della siccità

Frane e alluvioni, centinaia di morti in Sierra Leone e Kenya

so - la Patel coffee estates Ltd. -, è finita sotto inchiesta. «La responsabilità di tale disastro è però anche delle agenzie governative per l'Ambiente, Nema e Warma - denuncia George Kegoro, direttore della Commissione del Kenya per i diritti umani -. Le autorità non hanno agito neanche quando erano state ripetutamente avvertite dei rischi da parte dei cittadini stessi».

In questi giorni, poi, le alluvioni provocate da una eccezionale stagione delle piogge, si sono estese anche alla Somalia e Gibuti dove da inizio maggio «almeno 50 persone sono rimaste uccise, l'80 per cento del bestiame è stato abbattuto o morto per gli effetti delle acque e circa 700 fattorie sono state distrutte». Il ciclone tropicale Sagar ha provocato gravi inon-



Un villaggio in Somalia sommerso e, sotto, i soccorsi ai sopravvissuti di Solai in Kenya

dazioni che rendono difficile l'accesso alle zone remote. Alle calamità naturali, soprattutto in queste realtà, si aggiunge la situazione politica e il caos che regna sovrano nel Corno d'Africa: da 30 anni la Somalia è teatro di una guerra civile che non ha permesso alle autorità di adottare anche le più semplici misure per prevenire i danni provocati dai fenomeni naturali. Dall'altra parte dell'Africa ci sono situazioni simili in Mali e Niger, due vasti Stati poco popolati ma in cui ogni anno i civili rimangono vittime dello straripamento dei fiumi. Anche in una metropoli come Dakar, in Senegal, i cittadini muoiono a causa degli eventi atmosferici e le loro case vengono regolarmente distrutte dalle alluvioni soprattutto nei quar-

tieri più poveri sorti in «aree critiche» come Pikine, una baraccopoli dove «300mila persone sono ad altissimo rischio durante la stagione piovosa». Proprio a causa di queste situazioni estreme, il fronte umanitario della comunità internazionale è stato costretto a muoversi, spesso sostituendosi al lavoro che dovrebbe essere eseguito autonomamente dai governi locali. «Dal 2007 abbiamo sviluppato il concetto di «Azione preventiva climatica» (Fbf) - recita una nota della Federazione internazionale delle società di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa -. Il fondo creato per velocizzare la prevenzione dei disastri ecologici è già attivo in diversi Paesi africani». Tra questi c'è il Togo, dove, in seguito al progressivo aggravarsi delle inondazioni nell'ultimo decennio, la Croce Rossa locale ha potuto beneficiare dei finanziamenti e delle competenze del fondo Fbf.

«Lavoriamo su più fronti con le comunità di 112 località in tutto il Paese», illustra Romain Lare, coordinatore nazionale del programma: «Nei punti d'acqua abbiamo installato dei pali segnati dai colori verde, giallo e rosso, utili a capire lo stato delle emergenze. Inoltre - continua -, i nostri volontari sensibilizzano regolarmente i cittadini su come e quando abbandonare le zone a rischio di inondazioni. Abbiamo iniziato sei anni fa e durante gli ultimi due anni ci sono stati ottimi risultati». La Croce Rossa togolese ha inoltre distribuito pioghe per trasportare nei luoghi sicuri la popolazione, a cominciare da disabili, bambini e anziani. «Con questo metodo stiamo salvando molte vite ogni anno - conclude Lare -. La sfida ora è passare da un'assistenza dei Paesi stranieri a un maggiore supporto fornito dalle agenzie governative locali».

Anche la Croce Rossa maliana ha recentemente «studiato» il programma Fbf, attivo nella regione costiera del Togo, per riproporlo sul proprio territorio. L'obiettivo è di fornire un «sistema di allerta preventivo» attraverso i cosiddetti «indicatori tradizionali», non scientifici: l'aumento della schiuma nei percorsi fluviali, il fiume che inizia a trasportare tronchi d'albero, gli ippopotami che escono più spesso dall'acqua o molti altri indicatori - che vengono regolarmente aggiornati - che rappresentano dei segnali di possibile emergenza.

Il modello Fbf è stato avviato anche in Uganda, Zambia, e Mozambico, dove stanno aumentando le capacità di prevenzione legate ai disastri ambientali. «Le operazioni sono ora avviate prima di un imminente pericolo - garantisce Pascal Meige, a capo della unità di prevenzione disastri e crisi della Federazione internazionale delle società di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa -. Così salveremo vite e ridurremo la necessità delle costose risposte umanitarie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LOMÉ (TOGO)

Dopo la tragedia della diga di Solai, l'Unione Europea si è mobilitata per assistere la Croce Rossa del Kenya nelle sue operazioni di soccorso in diverse parti del territorio. Il capo della delegazione Ue a Nairobi, l'ambasciatore italiano Stefano Dejak, spiega come si è riusciti a coordinare una risposta umanitaria approvata velocemente da Bruxelles. Un impegno, quello della Ue, pubblicamente apprezzato dal presidente Uhuru Kenyatta durante il suo discorso del 12 maggio in per la prima volta ha affrontato pubblicamente la questione della crisi ingenerata dalle inondazioni. Qual è stata la reazione

## «L'aiuto, ricetta contro i traffici di migranti e terrorismo»

### L'ambasciatore

Il capo della delegazione Ue, l'italiano Stefano Dejak: a poche ore dalle inondazioni avevamo già stanziato 1,5 milioni



dell'Unione Europea quando si sono coprese le proporzioni del dramma legato al crollo della diga?

La mattina dopo il disastro, in stretto contatto con Bruxelles, abbiamo rapidamente consultato i 19 Stati membri presenti in Kenya. Dopo aver pubblicato un comunicato a nome di tutti gli ambasciatori dell'Unione, esprimendo le nostre condoglianze alle famiglie delle vittime, abbiamo indicato che l'Unione Europea era pronta a sostenere l'assistenza d'emergenza necessaria. In che modo i finanziamenti Ue sono stati così velocemente erogati?

L'11 maggio ho ricevuto una chiamata del ministro degli Interni keniano, per conto del presidente Kenyatta. Le autorità ci pregavano, infatti, di verificare la nostra effettiva capacità a sostenere gli sforzi della Croce Rossa locale che stava operando a Solai e in molte altre contee colpite dalle inondazioni. Nello spazio di otto ore, grazie soprattutto alla rapidità d'azione del braccio umanitario dell'Ue (Echo), sono stato in grado di informare Kenyatta che avevamo stanziato già 1,5 milioni di euro allo scopo richiesto. Sebbene l'11 maggio fosse una giornata festiva a Bruxelles, la se-

de dell'Ue è stata tempestivamente attivata. E siamo infatti stati capaci di reagire immediatamente all'emergenza.

Ci sono stati altri casi in cui la Ue ha assistito il Kenya in una crisi simile? L'emergenza nazionale proclamata da Kenyatta per la siccità nel febbraio 2017 è uno dei casi. La regione colpita dalla recente alluvioni risulta esposta a cicli di siccità e inondazioni, causati dal fenomeno di El Nino/La Nina: la variazione delle temperature dell'Oceano indiano, modifica infatti drammaticamente l'entità delle piogge. L'anno scorso, ben 3,5 milioni di keniani si so-

no ritrovati in grave rischio e l'Unione Europea è stata il primo, e di gran lunga il maggiore, contribuente internazionale nell'affrontare le conseguenze di tali effetti. Il contributo di sufficienti somme di denaro ha consentito ai beneficiari di essere subito in grado d'acquistare localmente le derrate necessarie per sostenerli durante la crisi: senza quindi dover attendere la distribuzione di generi alimentari, evitando di importare i prodotti nutrizionali e partecipando al supporto dell'economia locale. E gli attuali rapporti tra Ue e Kenya - uno Stato spesso colpito da catastrofi na-

turali, attraverso da flussi migratori e minacciato dal terrorismo - come sono?

Ottimali. Dovremmo infatti affrontare con maggiore ottimismo e concrete soluzioni le sfide di un territorio da cui provengono molti migranti verso Europa e in cui è presente la costante minaccia del terrorismo di matrice islamista che nella regione è esemplificato dal gruppo jihadista somalo, al-Shabaab. Credo che il rafforzamento delle nostre relazioni con il Kenya in questi ultimi tre anni, espressosi anche con la visita del presidente Kenyatta a Bruxelles e in diversi Stati membri, inclusa l'Italia, rappresenti quindi un'importante progresso.

Matteo Fraschini Koffi

© RIPRODUZIONE RISERVATA